

SPERANZA, SAPORE DEI LEGAMI FAMILIARI

Prof.ssa Livia Cadei

Presidente Confederazione nazionale

dei Consulitori

d'ispirazione cristiana (CFC)

Docente di Pedagogia generale e sociale

Università Cattolica

C'è un'immagine antica che continua a inquietarci, è quella di un vaso (il vaso di Pandora) chiuso e dentro questo vaso ci sono tutti i mali del mondo; in fondo, quasi per errore, c'è la speranza. Da secoli noi discutiamo se questa speranza sia rimasta lì come un dono oppure come una condanna e forse la domanda più urgente che oggi noi ci possiamo fare non è tanto che cos'è la speranza, ma che sapore ha la speranza quando tutto il resto (il male) è già stato versato fuori?

Nel titolo di questo contributo c'è il senso di questo interrogativo e la risposta: la speranza si sente, si gusta, si assapora e non si definisce.

Inizio da questo racconto antico che precede anche la tradizione cristiana e che aiuta a capire quanto il tema della speranza sia profondamente umano.

Il mito di Pandora è il racconto in cui Esiodo ci dice che c'era tutto in quel vaso affidato da Zeus a Pandora, il quale le aveva intimato di non aprirlo. Pandora però animata da una grande curiosità disobbedisce, apre il vaso e dal vaso escono tutti i mali che si avventano sul mondo: la vecchiaia, la gelosia, la malattia, il dolore, la pazzia, il vizio, ... ma sul fondo rimane la speranza che non fa in tempo ad uscire prima che il vaso venga richiuso nuovamente.

L'apertura del vaso fa uscire tutti i mali che si diffondono nel mondo, ma la speranza è rimasta lì e ci domandiamo: è rimasta perché è un dono da custodire o un'illusione lì trattenuta? Ci interroghiamo da sempre su questa ambiguità e non è facile definire che cos'è la speranza. Il racconto-mito non risolve questa ambiguità ed è forse anche naturale che sia così perché la speranza non è semplice, non è una risposta elementare e non è consolatoria.

La speranza nel mito resta chiusa, trattenuta e questa è l'ambivalenza presente anche nelle nostre esperienze. Come nelle famiglie: sappiamo che ci sono tante risorse, c'è la gioia, c'è la condivisione ma ci sono anche tanti mali che l'accompagnano, ci sono le incomprensioni, le fatiche, i silenzi, i fallimenti però qualcosa resta, qualcosa resta lì e non sempre siamo in grado di dare un nome a quello che resta, è quella *fiducia* di pensare di non interrompere, non smettere di credere che qualcosa può ancora accadere e lì c'è la speranza.

Il primo messaggio, quindi, è che la speranza non elimina il male, non c'è un rapporto tra il male e la speranza, una battaglia in cui uno cancella l'altro, la speranza resiste alla totalità del male, è qualcosa che va oltre, è qualcosa che può eccedere, che può giocare una partita diversa.

Ma che cosa accade quando la speranza non è più un'idea, ma diventa un corpo stanco, che ha fatto tutto quello che poteva fare ed ora è esausto? Se il mito di Pandora ci ha portato l'idea di una speranza impersonale, cosmica, che viene trattenuta, il riferimento ora è ad un altro racconto, quello del profeta Elia sul Monte Oreb, in cui si trova una significazione e un tipo di speranza diversa.

La speranza entra in un corpo e comincia a diventare qualcosa di reale e concreto, in una storia singolare, in una storia vera. Questo uomo ci presenta sostanzialmente una situazione di burnout: Elia è stanco, si sente affaticato, perseguitato dalla regina Gezabele e si dirige verso il monte per incontrare Dio. Un uomo che ha dedicato tutta la vita a Dio ed ora si sente svuotato, ed è alla ricerca di Dio.

Ad un certo punto, un vento, si dice un vento "impetuoso", tanto da strappare gli occhi e spezzare le rocce, attraversa il suo cammino, "ma il Signore non era nel vento". Poi ecco un terremoto, "ma il Signore non era nel terremoto". Sopraggiunge il fuoco, "ma il Signore non era nel fuoco". Dopo il fuoco ci fu il "mormorio di un vento leggero", e in questa leggerezza Elia incontra Dio. Elia che arriva stanco, che ha fatto tutto bene, che ha lottato, che ha rischiato, che ha preso posizione, che ad un certo punto però dice basta e aspetta, incontra in questo vento, in questa leggerezza, incontra un Dio che non si presenta in maniera forte, in un evento terrificante che dimostra tutta la sua potenza, ma in un soffio leggero.

Il mito antico di Pandora suggerisce domande, mentre il racconto biblico educa lo sguardo. Non ci spiega che cos'è la speranza, ma ci dice come la si *attraversa*. E' proprio nelle situazioni familiari, nelle situazioni educative di incontro con gli educatori, la possibilità di sperimentare la speranza, di attraversarla, proprio quando la

situazione diventa una situazione in cui la persona si sente svuotata che la speranza arriva con un soffio leggero, non nel vento impetuoso, non nel terremoto, non nel fuoco, ma è il Dio che cambia registro.

La speranza, e voglio sottolinearlo, non rilancia l'onnipotenza, non chiede di resistere di più, di fare più fatica, non promette delle soluzioni, la speranza arriva quando smette il rumore, quando siamo stanchi; quando abbiamo bisogno di recuperare, non abbiamo bisogno di una forza maggiore, ma abbiamo bisogno di una speranza che si fa dimora, più abitabile. L'immagine del soffio leggero del vento, dice che la speranza non è una presenza invadente, in una relazione non chiede una prestazione, è una relazione autentica, ma non chiede un contraccambio, non è uno scambio, non si impone, ma resta lì. Come accade questo nel nostro quotidiano? Quando incontriamo una persona che ascolta senza correggere, quando incontriamo persone in un servizio che restano e non scompaiono al termine della loro prestazione, quando c'è un appuntamento che viene mantenuto, quando qualcuno c'è anche quando non si sa che cosa dire.

La speranza a cui ci riferiamo incomincia a delinearci come qualcosa che ci dice di una *tenuta relazionale*, parla di legami che si mettono in gioco con la speranza. La speranza diventa una postura esistenziale, non è un'idea, non è qualcosa di astratto è qualcosa di attivo, è un'attesa attiva, senza pretese, senza garanzie e senza controllo. È qualcosa che eccede proprio perché questa eccedenza si mostra nella misura in cui non c'è uno scambio da pareggio, in cui si dà e si restituisce qualcosa.

Può essere tutto il contrario del mondo, sicuramente molto diverso dal mondo che stiamo vivendo, dove invece siamo molto assicurati, le nostre relazioni sono relazioni in cui ci mettiamo un po' al riparo, anche le relazioni familiari stanno diventando così: dall'assicurazione-riparo per i figli agli accordi-contratti prematrimoniali sulla divisione dei beni o in caso di rottura.

Una psicoanalista francese, Anne Dufourmantelle, osserva che viviamo in un mondo in cui cerchiamo di calcolare sempre il rischio, di fare attenzione a non giocare qualcosa di più, perché? Perché abbiamo paura? Cioè teniamo una riserva, ci teniamo al riparo tendendo al rischio zero, che è mortifero, che deresponsabilizza il soggetto dal suo atto, lo scinde, lo scinde interiormente in un essere di pulsione, che rischia tutto e non importa cosa è conveniente, e ciò accade proprio in un'epoca probabilmente tra le più sicura, e tuttavia noi tutti soffriamo di un'inquietudine crescente.

Il rischio sembra un romanticismo desueto per adulti che rifiutano di crescere, di assumersi la loro parte di responsabilità. Nell'attuale clima di rigore economico e di torpore politico, la necessità primaria è assicurarsi in un'atmosfera di paura diffusa, di angoscia distillata, in cui nessuno può incriminare se non sé stesso, ma è assicurato sufficientemente bene. Il pericolo, dice Anne Dufourmantelle, va guardato in faccia, "è la forma minima di coraggio che possiamo salvare. Potremmo bene riprenderci da tutti i dolori, dalle catastrofi, dai lutti, ma resterà sempre una parte per il male, non saremo salvati in anticipo".

L'interrogativo è provare a capire se dietro questo bisogno di controllo e di non accettazione del rischio, non stiamo perdendo la capacità della speranza e di mantenere delle relazioni. La speranza, come possibilità di metterci in ascolto dell'altro, di non forzare la situazione, di dare del tempo; questa possibilità è la condizione per rientrare nella storia, è quello che accade a Elia, rientra nella storia e questo si gioca nella relazione, ci rende di nuovo capaci di abitare la storia senza essere schiacciati. La speranza ci tiene in vita, ci permette di restare, ci restituisce la responsabilità, ci mette di nuovo in relazione e la speranza, questo ce lo dice anche Erich Fromm, "non è il vuoto ottimismo, l'ingenuo ottimismo", è proprio quella capacità attiva di mettersi in gioco, la possibilità di accogliere il rischio e quindi l'errore.

Danilo Dolci diceva che la possibilità che noi abbiamo di vedere l'altro e di proiettare su di lui una speranza significa *lasciarlo crescere*, questo è il segreto dell'educazione, riuscire ad avere uno sguardo positivo sull'altro, benevolente sull'altro, "ciascuno cresce solo se è sognato". Pensiamo spesso che la speranza abbia a che fare con il futuro, in realtà la speranza è molto legata al presente, è la possibilità di riattivare il presente, non ci lancia in un'attesa vana e quando Papa Francesco ci diceva che "la speranza non confonde", ci stava proprio dicendo che è una speranza che non umilia chi è fragile, non inganna chi si affida. La speranza è la vera virtù, la virtù importante del cristiano, è quella più nascosta, è quella più quotidiana; spiegarla, comprenderla ci riesce certamente difficile, ma allo stesso tempo è un riferimento concreto, è la verità che ci fa camminare come cristiani, perché ci mette in tensione verso, in una prospettiva dove possiamo essere davvero in gioco. Le cose che non si muovono si corrompono: pensiamo all'acqua quando è stagnante perde le sue proprietà, le sue essenze, fino a marcire, lo stesso accade al cristiano che non è capace di mettersi in tensione verso l'altra sponda, gli manca qualcosa, sta al balcone della sua vita.

Stare al balcone vuol dire proprio non avere il desiderio e la capacità di essere dentro. Quando il Papa dice che la speranza non confonde, dice che la speranza cristiana non è un'evasione, ma è un fermento nel mondo, è attiva, è operativa, è la forza che permette di attraversare le crisi personali, familiari, sociali senza esserne travolti. La speranza diventa importante nel momento in cui diventa possibilità di essere custodita anche per altri;

quindi, la speranza custodisce la relazione con gli altri; non è un obbligo morale, è la possibilità di mettersi in gioco insieme agli altri e essere custodito della speranza che ci coinvolge tutti.

La speranza diventa responsabilità perché non promette quello che non può mantenere, non accelera i tempi dell'altro e non privatizza la sofferenza, incide sui legami proprio perché non fa rumore. Si disinnesci l'idea che sia un dovere. Non si tratta di questa responsabilità, di stare nel mondo, di fare di più, di essere migliori, di impegnarsi, di metterci più risorse, ovviamente è tutto importante e ben vengano, ma in realtà è custodire le condizioni della speranza, non interrompere i legami, tenere aperti gli spazi abitabili.

La responsabilità della speranza non è produrre il futuro, ma impedire che il futuro venga chiuso troppo in fretta. E' con uno sguardo giudicante o comunque di-sperato, senza speranza verso l'altro, che il futuro dell'altro viene chiuso. Ancora Danilo Dolci: ciascuno cresce solo se sogna, se io sogno l'altro, l'altro germoglia. E questo nella famiglia lo sperimentiamo molto bene.

In questo senso quindi la speranza non è certamente un sentimento, ma è un lavoro, è qualcosa che deve essere operativo, deve mettere in campo delle energie e delle risorse, è una forza che si costruisce insieme, nella relazione, nella comunità, mettendo in campo, appunto, lo sguardo che impegna, ci impegna insieme agli altri, ci ingaggia insieme agli altri. La speranza è una "infrastruttura relazionale", cioè ci consente di costruire, attraverso le relazioni e con le relazioni, dei mondi. Senza esperienza la speranza diventa un'ideologia e senza responsabilità diventa un intimismo.

La speranza oggi nel nostro mondo, nella società contemporanea, è una speranza sicuramente sotto pressione, anestetizzata e addomesticata. Vivere dentro un clima culturale come questo non ha degli effetti solo sul singolo, ma ha degli effetti sociali. Qualche autore dice che questa mancanza di speranza è una ferita antropologica profonda. Quando le persone smettono di desiderare, di sperare, smettono di immaginare un futuro diverso e quindi smettono di poterlo trasformare, non si mettono più in gioco rispetto alla possibilità di pensarlo diverso.

La capacità di attendere, di sperare, di pensare che possa esserci e che debba esserci un sguardo diverso, sembra che sia prosciugato dall'urgenza, dalla mancanza di tempo, dalla produttività e dal consumo. Mi piace questa immagine: è come se ci fosse questa specie di muscolo interiore che abbiamo smesso di allenare, di allenarlo insieme, come se ci fossimo atrofizzati. Da un lato, c'è una rassegnazione che paralizza, un continuo "stare al balcone" ad aspettare, a pensare a quello che *potrebbe essere* e dall'altro lato, c'è invece chi corre in avanti, quasi in una sorta di euforia, affastellando esperienze, ma senza avere uno sguardo diverso.

Quindi, di nuovo, la speranza deve essere attiva, capace di assumere la realtà senza rassegnarsi alle situazioni specifiche che incontri. C'è anche un'altra autrice, una sociologa franco-israeliana, Eva Illouz, che ci dice che oggi i legami, i legami familiari e i legami tra le persone, i legami amorosi, sembrano essere pensati oggi sempre come scelte reversibili, come se tutto potesse riavvolgersi, cancellarsi, rifarsi. Tutto governato dalla soddisfazione, dal benessere e dalla (auto)realizzazione personale. Così, il legame vale finché funziona, finché risponde alle mie aspettative, finché non diventa troppo faticoso e troppo esigente. Se è così, ho diritto a una mia felicità ora e quindi se non la raggiungo, posso lasciare il campo.

In questo scenario, la speranza cambia il volto, non è più qualcosa che cresce nel tempo, ma è ciò che viene continuamente rimandato da un'altra parte. Quando il legame è sempre revocabile la speranza diventa fragile perché non ha il tempo di fare maturare le risorse, i pensieri, i sentimenti.

E' come se vivessimo in una società di promesse inflazionate; si promette felicità, autorealizzazione, relazioni appaganti, benessere emotivo.

Non viviamo in una società senza speranza. Siamo in una società che produce continuamente attese, promesse, ma senza legami che sappiano sostenerle.

La speranza è una speranza nella storia, non è un'idea. Quindi queste promesse senza legami che la sostengano diventano illusioni. Viviamo in una società performativa, in cui ci sono in gioco sempre polarizzazioni: da un lato, c'è il legame come scelta reversibile, di consumo emotivo e dall'altro lato, la relazione come responsabilità.

Perciò se la speranza resta sguarnita, sprovvista di legami, è fragile, smette di proteggere e comincia a ferire, perché diventa illusione, frustrazione.

Pensando ai Consultori, le storie che vengono portate sono quelle di coppie che non riescono più a progettare, ad avere questo sguardo di speranza, che non riescono più a comunicare, giovani che fanno fatica a immaginarsi il futuro, ma anche operatori che si sentono svuotati.

In questi territori si sperimenta anche il sapore della speranza vissuta dalle famiglie, quelli che richiamano ciò che Papa Francesco indicava come *sentieri della speranza*: ripensare alla memoria del bene ricevuto, pensare alla speranza radicata là dove c'è la gratitudine come radice di fiducia, la fraternità come orizzonte.

La speranza è sempre con e per; la misericordia è il linguaggio della speranza, il perdono che viene dato in dono è proprio il motore di speranza. Quindi dentro questa logica di speranza ci sono altre forme di speranza che invece aiutano a pensare che possa essere ricostruito il legame.

Qualche esempio di un lavoro che abbiamo fatto nei Consultori: abbiamo provato a far raccontare agli operatori quali tipi di situazioni incontrano, dove vedono la speranza nel loro lavoro e nel contatto con le persone. Quindi vi leggo alcuni esempi per capire appunto il sapore, per gustare il sapore di questa speranza.

“A. è adolescente di 15 anni, entra per la prima volta nello studio, si siede di fronte a me con le gambe accavallate e le braccia conserte. Mi guarda con occhi di sfida. Le chiedo come mai è qui.

Risponde che non lo sa. Le chiedo se vorrebbe essere altrove. Dice di sì.

Dopo qualche tentativo racconta che i suoi l'hanno obbligata perché va male a scuola. Inizia così il nostro percorso. Lei, molto chiusa, parla solo su domanda.

Ora siamo al quarto incontro, arriva più serena e sorridente. Cambia anche il modo con cui si siede. Parla e racconta di una, di sua iniziativa.

Restano le fatiche con i suoi genitori separati, soprattutto con la mamma, ma ora mi dice ha voglia di venire da me. Che un po' più si sente leggera. Sento che si fida.

Dice che non si sente giudicata. Mi abbraccia alla fine dell'incontro.”

“Rivedo i volti delle persone incontrate che sto incontrando. Spesso vengono che sono avversi da una situazione di conflitto familiare, da un'esperienza traumatica di perdita, di dolore, di morte, di lutto. Immediatamente è la disperazione, la loro confusione, il loro crollo a prendere voce. Il loro grido è profondo. Sento che ci sia una risposta al perché. Non è mai immediatamente coglibile un segno di speranza, da questi terreni così rivoltati, da questi animi così sconvolti. Quando capita che spunti un piccolo germoglio di speranza, accade sempre in modo imprevisto e non nel tempo che ti saresti aspettato. Spesso questo germoglio spinta quasi mai a parole, ma attraverso uno sguardo degli oggetti che le persone a un certo punto raccontano e ti invitano a portare. Altre volte è quando la persona riesce ad alzare lo sguardo dalla propria ferita e smette di guardare ciò che è in lei e vede attorno solo con il filtro della moltitudine.”

“Un'esperienza recentemente vissuta è con una donna, che viene dalla perdita, per la morte della figlia, mamma con un figlio ancora piccolo. La sua vita si è frantumata in mille pezzi, anche la sua fede, le sue certezze, sono veramente crollate. Pezzi dispersi difficili da recuperare. Di quei pochi l'ultimo fotogramma della vita della propria figlia, laddove la malattia incideva non solo nel corpo ma nel carattere, tanto da renderla irriconoscibile, difficile da gestire. Dopo alcune sedute ritrova un foglietto scritto dalla figlia, dove ha riportato un pensiero scritto nel tempo della sua malattia e dove si intreccia la paura e la speranza. Poi mi fa una proposta, posso guardare alcune foto di mia figlia? Certamente, le porti tutte quelle che vuole. Nella seduta successiva Maria si presenta con più di 20 foto della figlia, le dispongo sul tavolo e di volta in volta Maria mi dice, questa non va qui, va dopo, e quest'altra prima. Le foto abbracciano un significativo arco di vita da quando la figlia stava bene, alle diverse fasi della sua malattia fino agli ultimi giorni.

Mi sono lasciato guidare da questa mamma nonna e ne sono rimasto illuminato. Questo esercizio di rimettere le cose al loro giusto posto è stato un gesto potente, capace di esprimere il senso di tutto il lavoro per lui. Non si tratta infatti di rimuovere, di dimenticare, come sarebbe altrimenti possibile, ma di prendere in mano e di collocare ogni cosa nel suo giusto posto dentro la propria storia.

C'è molto materiale umano, materia viva con Maria. Ricollocare quelle foto al loro giusto posto ha permesso a Maria di sentirsi autorizzata a raccontare anche le cose difficili, dolorose, non del tutto amabili e facili da accettare. Ha reso in qualche modo più tenero quel terreno duro irrigato ora di lacrime. Ha permesso Maria di fare uscire un sorriso. Sono rimasto illuminato dalla persona che stava accompagnando. Ricollocare ogni cosa al suo giusto posto è una storia di vita più grande della morte stessa che la strappata.”

Non è fosse questo un segno di speranza? Se c'è un ostacolo alla speranza è la nostra ingiunzione al controllo o a porre condizioni. Quando invece lasciamo fluire, lasciamo scorrere ciò che c'è nell'altro, veniamo spesso illuminati dall'ascolto. Penso che in questi piccoli brevi esempi raccontati dagli operatori, si comprenda bene come il sapore della speranza che le persone cercano è quello di un ascolto, di un ascolto che non è controllo, di un ascolto che è lasciare un tempo, lo spazio, di non pretendere la risposta dall'altro, ma di lasciare il tempo alla persona di potersi esprimere e di poter raccontare e di poter riprendere il filo del proprio percorso.

Ritornando al mito di Pandora : la speranza quindi non è ciò che apre il vaso, ma è ciò che ci impedisce di lasciarlo vuoto. Nei Consultori e nelle famiglie la speranza non è mai un grande annuncio, come avete sentito, ma è qualcuno che resta, che è lì, che ascolta. La domanda che vi lascio non è se abbiamo speranza, ma se siamo disposti a diventare dei luoghi abitabili per la speranza degli altri.

La speranza che abita la storia, quindi, non cancella le ferite, non può, non è l'alternativa che si può mettere sull'altro piatto della bilancia contro i mali che escono dal vaso. Ce ne sono tantissimi, abbiamo sentito, di mali che escono dal vaso e il confronto potrebbe essere impari, ma si tratta invece di stare dentro la storia. Quindi è un'esperienza, quella della speranza, che passa attraverso il tempo che noi concediamo ai legami, che passa attraverso la fatica che non si evita, che passa attraverso le relazioni che restano e non si interrompono.

E forse è proprio lì, nei sapori quotidiani dei legami familiari, che la speranza smette di essere una parola grande, ma diventa un'esperienza e una possibilità concreta. Quindi allora che cosa possiamo fare della speranza, visto che abbiamo capito che rischia di diventare prodotto, prestazione, anche colpa, se noi non riusciamo ad avere uno sguardo positivo? Papa Leone ci sta dando una prospettiva molto interessante, ci offre un'immagine potente, poco retorica. Non ci chiede di difendere delle certezze già date, vecchie, ma dice di *disegnare nuove mappe di speranza*.

Questo impegna a costruire, disegnare, progettare nuove mappe di speranza, perché le mappe non promettono la salvezza, non eliminano il rischio, non anticipano il cammino, ma sono ciò che rende il viaggio condivisibile. Quindi penso allora che la speranza forse oggi significa anche questo, non indicare la meta, ma aiutare gli altri a non perdersi.

26/1/2026